

Paradigmi della società globale e invasione degli spazi della vita quotidiana

Giuseppe Scidà, Università di Bologna

Sommario: *Nella prima parte del paper dopo aver introdotto il concetto di globalizzazione, l'autore fa seguire un rapido excursus del pensiero dei sociologi che, a partire dallo studio della modernizzazione, si sono spinti ad approfondire i caratteri del mutamento sociale contemporaneo partendo dai diversi paradigmi d'interpretazione della nascente società globale degli anni '90. Nella seconda parte del saggio si esemplificano alcune conseguenze della globalizzazione non solo sul piano macrostrutturale, con riferimento alle conseguenze registrate dalla concreta vita economica, ma anche sul piano dei mutamenti della vita quotidiana.*

Parole-chiave: *Globalizzazione, sociologi, modernizzazione, mutamento sociale, vita quotidiana.*

Abstract: *After introducing the concept of globalisation, in the first part of this paper the author reviews the work of sociologists who have developed the study of modernisation to examine the features of contemporary social change revolving around the various paradigms of interpretation of the nascent global society in the 1990s. The second part goes on to exemplify some consequences of globalisation on two levels: macrostructural, with reference to practical economic consequences, and the changes that have overtaken human spaces in everyday life.*

Key words: *Globalisation, sociologists, modernisation, daily life.*

L'insorgere della società globale

Il termine “globalizzazione”, introdotto sommessamente dai media alla fine degli anni '80 in concomitanza con la caduta del muro di Berlino, è riuscito molto rapidamente a entrare a far parte del linguaggio comune. Nell'ultimo decennio del XX secolo, si può dire che abbia sostituito, sia per i *policy maker* che per l'opinione pubblica colta, termini come “postmoderno” e “complessità”, affermatasi come idee guida nei due decenni precedenti. Nel mondo dei sociologi accademici, il termine, ampiamente utilizzato da Roland Robertson, fa la sua comparsa in alcuni saggi già nella seconda metà degli anni '80. L'assai diffusa e forse troppo rapida affermazione del concetto di globalizzazione lo ha condotto tuttavia, come spesso accade in questi casi, ad assumere significati non sempre appropriati e convergenti, così da suscitare vivaci dibattiti (Pisani-Ferry 1997; Rodrik 1997). Ai primi saggi apparsi su riviste scientifiche (in particolare “Theory, Culture and Society” e “International Sociology”) seguiranno da parte di sociologi alcune monografie più sistematiche (Scidà 1990; Robertson 1992; Waters 1995).

Il concetto di globalizzazione è da riferirsi, in prima istanza e nel suo assunto più generale, al rapido e multidimensionale processo contemporaneo di mutamento sociale a carattere planetario. Quest'ultimo dà luogo ai sub-processi di mutamento che vanno accavallandosi non solo nelle strutture economiche ma anche nelle dimensioni sociali, politiche e culturali, per la crescente recessione delle costrizioni geografiche su gruppi umani, prima nettamente distinti e separati, che conoscono così una coesistenza sempre più ravvicinata – sebbene a volte solo virtualmente – come pure una sempre più evidente e stringente interdipendenza. L'esito che realisticamente possiamo attenderci dal processo descritto è quello di un generale appannamento della territorialità come base dei principi organizzativi della vita sociale e culturale, che si dovrebbero così sviluppare gradualmente senza più frontiere e limiti spaziali. Non di meno, è proprio la diffusione di tali tendenze, all'apparenza dominanti, a generare simultaneamente reazioni in direzione inversa.

Universalismo e localismo, integrazione globale e marginalità, interdipendenza e frammentazione, centralizzazione e decentramento, giustapposizione e sincretismo, opportunità e rischi, omologazione e differenziazione, sono solo alcune delle coppie dicotomiche con le quali, forse più di

frequente, si tendono a identificare i poli dialettici della globalizzazione, un processo di *social change* estremamente ambivalente (McGrew 1992) e che, fin dalla sua prima comparsa, avevamo in tal senso stigmatizzato nel titolo di un nostro volume del 1990: *Globalizzazione e culture. Lo sviluppo sociale fra omogeneità e diversità*. I poli dialettici che generano il profilo della globalizzazione, si sosteneva in quell'ormai pionieristico lavoro, si sviluppano pressoché simmetricamente fra un orientamento prevalentemente inintenzionale, volto a un progresso economico concepito come tendenziale integrazione e omologazione globale che in prospettiva va realizzandosi a tutti i livelli delle società, e uno intenzionalmente determinato dalla comparsa d'individui e gruppi che, perseguendo la difesa d'identità personali e più di frequente collettive, contrastano gli obiettivi universalistici del primo polo, quando non si trasformano in vere e proprie forme di resistenza culturalmente radicate volte a opporsi alla omogeneizzazione e standardizzazione dei gusti, comportamenti, valori, stili e modi di vita fra diverse aree geografiche, società, economie e culture.

Infine, concludevamo lo studio rilevando come la sproporzione fra la potenza dell'onda lunga dell'omologazione e la flebile ma tenace e persistente risacca che rappresenta la difesa della diversità non deve far pensare a un rapido e inesorabile trionfo della prima accompagnato da una graduale ma altrettanto ineluttabile scomparsa della seconda. In larga misura, infatti, ci sembrava fosse proprio la stessa potenza dell'onda ad alimentare e stimolare in alcuni gruppi l'orientamento in senso inverso (la risacca della nostra metafora), costituito essenzialmente da mere reazioni all'insieme o a particolari aspetti di esso e, ovviamente, non privo di solidi moventi propri, i quali, tuttavia, disponendo solitamente di strumenti meno potenti di quelli impiegati dal processo di omologazione della società globalizzata, necessitano di maggior tempo per guadagnare terreno, cioè consenso e legittimazione sociale.

Da questa nuova grande trasformazione globale, sia pure ancora in fieri, è emersa vistosamente sopra le altre, anche per l'enfasi subito accordatavi dai mass-media così da catturare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale, una sola delle dimensioni costitutive: quella economica. La crescente interdipendenza economica generatasi con l'interpenetrazione dei mercati più disparati – in particolare di quelli finanziari – di Paesi e macroregioni del mondo ha così finito per conquistare la ribalta della scena.

La percezione della globalizzazione che l'opinione pubblica ne trae, tuttavia, concentrandosi sulla sola dimensione economica, risulta di fatto una visione assai parziale e semplificatoria della realtà effettiva, eminentemente multidimensionale. La globalizzazione, a una più attenta analisi, si presenta come un processo caotico e apparentemente inarrestabile che raccoglie nel suo precipitoso tragitto, a mo' di slavina, non soltanto materiali e strutture sistemiche disparate ma anche quel fascio dialettico di aspettative, tensioni e pulsioni, portatore di soggettività individuali, volenti o nolenti coinvolte in tale processo.

Fra gli infiniti esempi emblematici che ci offre la quotidianità, un episodio, sicuramente "minore" e ormai sepolto nella memoria dei fruitori dell'informazione, può essere ripescato nelle cronache del novembre 1996 e riproposto per la sua assoluta imprevedibilità. Ci riferiamo all'assai decisa contestazione alla cerimonia per l'elezione di Miss Mondo, svoltasi nello stadio del cricket a Bangalore nel Sud dell'India. «Uno spettacolo grandioso – dichiarano gli organizzatori – che è andato al di là della solita sfilata di belle ragazze: elefanti e danze tradizionali indiane sullo sfondo di un immenso tempio indù ricostruito sul palco per l'occasione». Merita aggiungere, per altro, che alla manifestazione hanno assistito ben due miliardi di telespettatori di ogni parte del mondo. Tuttavia, tre giorni prima della manifestazione, un uomo di 24 anni, Suresh Kumar, si diede fuoco per protesta contro «il mercimonio consumistico del corpo femminile, un insulto alle tradizioni e alla cultura indù», mentre altre 15 donne minacciarono di imitarlo salendo sul palco al momento dell'incoronazione di Miss Mondo trasformandosi in torce umane.

Gli organizzatori della manifestazione, in accordo con le autorità politiche, risposero con il trasferimento della sfilata in costume da bagno delle miss da Bangalore alle Seychelles, per non irritare la suscettibilità indù; con una meticolosa perquisizione di tutti i 20.000 intervenuti alla premiazione trattenendo ogni sostanza infiammabile e infine, a mo' di deterrente, con la presenza a Bangalore di un vero esercito di forze dell'ordine. Non bastò. Come racconta il "Corriere della Sera" (24/11/1996):

Tre cortei di manifestanti hanno puntato contemporaneamente sullo stadio per tentare di fermare le miss. Diecimila agenti hanno usato lunghi bastoni di bamboo, gas irritanti, proiettili di gomma sparati ad altezza uomo. Dai cortei hanno risposto con sassi, bottiglie

incendiarie, sacchetti di peperoncino piccante e petardi. Il bilancio è di 50 feriti, decine di automobili bruciate, 550 arresti.

Ma all'elezione di Miss Mondo si deve anche addebitare, oltre al caso di suicidio già ricordato, l'arresto di 1700 persone in occasione delle numerose manifestazioni di protesta organizzate nel paese nella settimana precedente la manifestazione.

Ciò che meriterebbe approfondimento in realtà è il fatto che gli argomenti dei movimenti di protesta indiani non fossero quelli consueti, tipici anche delle cosmopolite femministe occidentali (come la condanna del maschio per la sua riduzione della donna a oggetto, ecc.). A giudicare dalle cronache, sembrerebbe, invece, che fossero mescolati a molti altri – e non di rado in contrasto con la visione dei movimenti femministi occidentali – in quanto espressione di tradizioni, ideologie, culture e soprattutto appartenenze religiose diversamente radicate nell'assai variegata società indiana e, in questa assai particolare occasione, fusesi insieme.

Per i cantori dell'universalismo, non di meno, il processo di globalizzazione dovrebbe ineluttabilmente plasmare nel tempo l'intera umanità in direzione della formazione di un'entità unica (la società globalizzata), dotata di proprietà sistemiche nella quale, dunque, sono ampiamente condivisi valori, regole e obiettivi e il cui ambiente fisico sarebbe costituito dall'intero pianeta così da inglobare, in prospettiva, tutto il genere umano. Sono in particolare i moderni e potenti strumenti di comunicazione di cui oggi si dispone che rendono ottimisti i partigiani dell'universalismo benché – non si può mancare di osservare – anche i partigiani delle identità locali, i guardiani della diversità, possano, perlomeno in qualche misura, servirsene per i propri scopi, come di fatto tentano di fare.

Da parte sua, Renato Ruggiero (1997), già segretario generale del *World Trade Organization* (WTO), sembrava non avere dubbi quando scriveva che:

La globalizzazione non è una fra le tante opzioni davanti a noi. La globalizzazione è una realtà che noi già viviamo nella nostra vita quotidiana e nelle nostre case. La globalizzazione non è un fenomeno che sta fuori delle nostre frontiere, che possiamo regolare a nostro piacere. La globalizzazione è un treno in corsa dal quale non si può scendere e dipende da due fatti fondamentali. Il primo è il progresso tecnologico. [...] Il secondo elemento è lo sviluppo straordinario del commercio mondiale, è l'integrazione crescente dei paesi in via di sviluppo nel sistema commerciale mondiale.

D'altra parte, a proposito dello sviluppo straordinario delle relazioni economiche nel mercato globale – fenomeno visto come conseguenza della crescita delle reciproche, benché asimmetriche, transazioni internazionali di comunicazioni e informazioni, risorse umane, capitali, tecnologie, servizi e merci – va rilevato, invece, seguendo uno studio di Paul Hirst e Grahame Thompson (1997), un dato che può apparire sorprendente. All'inizio del secolo scorso gli scambi commerciali internazionali avevano raggiunto ritmi di crescita e livelli d'affari mai conosciuti in precedenza, negli anni successivi però il commercio internazionale finì col subire un drastico declino determinato da una serie d'eventi che spinsero le economie delle diverse nazioni a muoversi in direzione opposta al libero scambio. La Rivoluzione d'ottobre del 1917 in Russia, il crollo di Wall Street del 1929, l'affermarsi un po' ovunque in Europa dei nazionalismi e dei totalitarismi, l'insorgere di conflitti sanguinosi e soprattutto di politiche protezionistiche presto dominanti in tutto il mondo occidentale – con la sola, parziale, eccezione dell'Inghilterra – generarono decisi orientamenti a favore dell'isolamento nazionale che perdurano sino alla fine della Seconda guerra mondiale, agli Accordi di Bretton Woods e alla nascita del Mercato Comune Europeo. Bisognerà attendere molti anni, di fatto sino al crollo del muro di Berlino nel 1989, perché il libero scambio torni a essere l'orientamento dominante, realizzando in pratica la stessa dimensione di scambi della fine dell'Ottocento. Per certi versi, dunque, la globalizzazione economica è tutt'altro che un "inedito storico".

In altri termini, secondo Paul Hirst e Grahame Thompson (1997), un sociologo e un economista, stiamo semplicemente assistendo a un ritorno al passato, con la ricomparsa di una figura imperialista, questa volta americana, che viene a prendere il posto di quella inglese del secolo precedente. Del resto, non si può dare loro torto, soprattutto se si ha la ventura di rileggere qualche pagina di un pamphlet in passato assai celebre, scritto alla fine del 1847 e l'anno dopo dato subito alle stampe con il titolo di *Manifesto del Partito Comunista*. Da esso effettivamente emerge, insieme a una messe di profezie duramente smentite dalla storia, un'analisi di notevole attualità che merita di essere ricordata per la predittività mostrata dai due autori, Karl Marx e Friedrich Engels, che scrivevano, oltre un secolo e mezzo fa, pagine come quella che riportiamo.

Il bisogno di sbocchi sempre più estesi per i suoi prodotti spinge la borghesia per tutto il globo terrestre. Dappertutto essa deve ficcarsi, dappertutto stabilirsi, dappertutto stringere relazioni. Sfruttando il mercato mondiale, la borghesia ha reso cosmopolita la produzione e il consumo di tutti i paesi. [...] Le antichissime industrie nazionali sono state e vengono, di giorno in giorno, annichilite. Esse vengono soppiantate da nuove industrie, la cui introduzione è questione di vita o di morte per tutte le nazioni civili – industrie che non lavorano più materie prime indigene, bensì materie prime provenienti dalle regioni più remote, e i cui prodotti non si consumano solo nel paese, ma in tutte le parti del mondo [...]. In luogo dell'antico isolamento locale e nazionale, per cui ogni paese bastava a se stesso subentra un traffico universale, una universale dipendenza delle nazioni l'una dall'altra. E come nella produzione materiale, così anche nella spirituale. I prodotti spirituali delle singole nazioni divengono patrimonio comune. La unilateralità e la ristrettezza nazionale diventano sempre più impossibili, e dalle molte letterature nazionali e locali esce una letteratura mondiale. Col rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con le comunicazioni infinitamente agevolate, la borghesia trascina nella civiltà anche le nazioni più barbare. [...] In una parola, essa si crea un mondo a propria immagine e somiglianza. (Marx e Engels 1969: 61-62).

In altri termini, se si deve convenire sul fatto che la globalizzazione non si può ritenere un processo tipico e originale dei nostri giorni, bisogna anche riconoscere che, per lo meno negli ultimi due decenni del XX secolo, questa è andata decisamente mutando configurazione, e ciò grazie in particolare alle tecnologie prodotte dal progresso tecnico sul versante della compressione spazio-tempo. A ben vedere, infatti, le ampie trasformazioni innescate dall'epoca postfordista nell'organizzazione del lavoro – soprattutto in termini di frantumazione e dislocazione della produzione – come pure dal graduale e parallelo abbandono del sistema di *welfare* in funzione della riduzione della spesa pubblica anche da parte delle socialdemocrazie europee, hanno finito con il rimescolare le carte in tavola conducendoci verso un mondo che sembra ormai avere poco a che spartire con quello a cui facevano riferimento Marx ed Engels, senza dimenticare il ruolo della rivoluzione informatica, i cui effetti modificano profondamente non solo il funzionamento della struttura del sistema sociale ma anche la vita quotidiana di gran parte dell'umanità.

Procederemo di seguito a un approfondimento delle diverse interpretazioni della globalizzazione mettendo a fuoco le posizioni spesso molto divergenti emerse nel dibattito teorico sviluppatosi fra i sociologi, particolarmente nell'ultimo decennio del secolo scorso. Seguirà, infine, una rilettura di due

aspetti del mutamento le cui conseguenze hanno coinvolto la vita quotidiana delle persone e le loro relazioni sociali, riferiti allo spazio sociale e alla concreta vita economica.

Prospettive interpretative in competizione

La tendenza all'unificazione globale della società moderna ha necessariamente influenzato le analisi di tipo macrosociologico, imperniate principalmente sui versanti della differenziazione strutturale mutuata dal Durkheim, della planetarizzazione economica e politica, secondo una prospettiva prevalentemente marxista, e della razionalizzazione di derivazione weberiana.

Prendendo le mosse dalle tesi di Durkheim, secondo cui il cambiamento della società si manifesta nel processo di differenziazione strutturale, e sulla diretta scia di Parsons, i sociologi struttural-funzionalisti di scuola americana mettono in luce gli effetti globalizzanti della differenziazione, prefigurando un mondo moderno (trasformatosi cioè in virtù della “modernizzazione”) ove ogni società convergerà tendenzialmente verso un singolo insieme di principi assiali per la sua organizzazione sociale.

La teorizzazione di Parsons (1964 e 1966) aveva messo in evidenza come il mutamento sociale abbia una direzione evolutiva specifica e una dinamica, per lo più dettata dalla capacità di adattamento del sistema sociale all'ambiente, che lo conduce in tale direzione. La modernizzazione, quindi, teorizzata come differenziazione in grado di produrre un sistema bilanciato e più evoluto, avrebbe proceduto nella direzione di un miglioramento adattabile che si muove attraverso una serie di “universali evolutivi”, similmente alla selezione naturale degli organismi viventi. Quattro sono gli universali evolutivi di base, riscontrabili in tutte le società primitive (tecnologia, parentela, linguaggio, religione); due universali (la stratificazione sociale e la legittimazione culturale) sono invece specificatamente associati alle cosiddette società intermedie, vale a dire gli antichi imperi e il feudalesimo; infine, quattro universali sono riferiti all'emergere delle società moderne (organizzazione burocratica, sistema monetario e dei mercati, sistema giuridico universale, associazione democratica).

Naturalmente, specifici riferimenti alla globalizzazione sarebbero stati prematuri in quest'autore scomparso nel 1979, ciò non di meno è possibile prefi-

gurarli in alcune implicazioni dell'analisi di Parsons, come quella che ipotizza, per le società guidate lungo un comune sentiero evolutivo, il destino di divenire più simili e più integrate lungo le linee di una solidarietà meccanica (Waters 1995). In altre parole, la globalizzazione sarebbe un'estensione su scala mondiale della modernizzazione o, per dirla come Giddens (1990: 16), «una conseguenza e un allargamento della modernità». Indubbiamente meno rigida è la lettura del processo di globalizzazione offertaci da Gabriele Pollini (1997:49), così come potrebbe configurarsi utilizzando l'analisi di Parsons laddove si mettessero in evidenza le relazioni di interdipendenza fra il sistema delle società moderne e il sistema delle società non moderne, dando luogo a un interscambio fra i due sottosistemi del sistema sociale mondo. Si assisterebbe in sintesi a un «processo *sui generis* che comporterebbe sia il processo di modernizzazione delle società non ancora moderne o tradizionali a partire dalle società già moderne, che quello di tradizionalizzazione delle società già moderne a partire dalle società non ancora moderne o tradizionali». Si metterebbe a fuoco quindi tutta la complessità dell'attuale mutamento sociale che non par muoversi in una sola direzione ma è strettamente intessuto di ambiguità e imprevedibilità laddove si consideri, come ci pare indispensabile fare, il livello culturale e non solo quelli socio-economico e politico, ove i processi di estensione e allargamento della modernità paiono avvenire con più rapidità.

Fra i maggiori eredi contemporanei dell'approccio strutturale-funzionalista di derivazione parsonsiana troviamo il sociologo Roland Robertson, cui va ascritto il merito di aver aperto la strada alla concettualizzazione della globalizzazione in chiave squisitamente sociologica. Dopo i primi studi in Inghilterra, incentrati sull'analisi delle società degli Stati nazione già intesi quali attori in un contesto internazionale, l'autore spostò il suo campo di studio agli Stati Uniti e alla sociologia religiosa, con particolare riguardo al fondamentalismo islamico e alle tesi weberiane sul protestantesimo. Svincolandosi inoltre dagli oramai obsoleti lacci imposti dagli studi sulle società nazionali, Robertson concentrò la sua attenzione sui grandi cambiamenti sociali operanti sul globo e, in particolare, sul sistema internazionale di Stati (laddove la nozione di sistema è direttamente mutuata dal Parsons), come pure sull'applicazione dello schema AGIL (Nettl e Robertson 1968). In questo pionieristico studio, condotto assieme a Nettl, venivano messe in luce tre particolari fratture (le fratture religiosa, quella legal-diplomatica e quella industriale), che si ponevano

quale ostacolo all'unificazione globale. Invece, a distanza di oltre vent'anni, nel suo lavoro oggi forse più noto, *Globalization. Social Theory and Global Culture*, la possibilità di rimarginare queste fratture è aumentata e l'insistenza dell'autore poggia più che su un sistema internazionale di stati, sulla globalizzazione del livello culturale: «La globalizzazione, quale concetto, si riferisce sia alla compressione del mondo che alla intensificazione della coscienza del mondo come un tutto» (p. 8). Il cammino verso un unico sistema mondo appare in tal modo sempre più percorribile grazie proprio alla crescita della consapevolezza globale e a livelli di interdipendenza materiale sempre maggiori. Quale espressione di una coscienza olistica, la globalizzazione presuppone perciò da un lato la relativizzazione dell'individuo, dall'altro, la dinamica fra stato nazionale e sovranazionale. Vengono quindi a formarsi nessi e interrelazioni di carattere culturale, sociale e fenomenologico fra quattro principali componenti o punti di riferimento del concetto di globalizzazione (la società nazionale, l'individuo come persona, il sistema mondiale delle società, l'umanità in generale) che l'autore, seguendo un approccio parsoniano, colloca ai vertici di un quadrilatero che costituisce nell'insieme il campo globale. Le interazioni che collegano i quattro elementi ne provocano lo sviluppo (l'individualizzazione, cioè la ridefinizione di ciascuna persona come un tutto completo; l'internazionalizzazione, cioè il moltiplicarsi delle interdipendenze e degli accordi interstatali; la "societalizzazione", cioè il costituirsi di moderni stati-nazione come l'unica forma possibile di società; l'umanizzazione, vale a dire il superamento, in merito alle opportunità e ai diritti, delle differenze di razza, classe o genere), costituendo i processi sociali della globalizzazione. Quest'ultima, d'altro canto, non è un fenomeno nuovo, ma anticipa la modernità e la nascita del capitalismo, benché sia la modernizzazione ad accelerare la globalizzazione e appartenga alla nostra epoca contemporanea l'aver preso coscienza del processo.

Su quest'ultimo punto si impernia buona parte della rivalità che contrappone Robertson a un altro studioso contemporaneo, Anthony Giddens, secondo il quale la globalizzazione è invece una delle conseguenze principali della modernità. Di fronte alle affermazioni di Robertson, Giddens oppone la sua "discontinuità della modernità", per cui occorre operare una distinzione fra la creazione delle istituzioni globalizzate in un determinato contesto storico e la loro riproduzione successiva, intesa come un processo riflessivo nel

mondo moderno già totalmente globalizzato. Le condizioni che hanno agevolato la frattura fra mondo moderno e tradizionale, divenendo fonti dinamiche della modernità, sono il distanziamento spazio-temporale, la disaggregazione (*disembedding*) e la riflessività. In particolare, in riferimento al primo concetto, a differenza dei contesti premoderni nei quali sia il tempo che lo spazio erano confinati a ciò che poteva essere misurato personalmente e direttamente dalla persona, nel contesto attuale tali dimensioni si sono universalizzate, permettendo un'organizzazione stabile dell'attività umana. Riguardo al processo di *disembedding*, l'autore lo definisce «“estirpazione” delle relazioni sociali da contesti locali di interazione e loro ristrutturazione attraverso il tempo e lo spazio» (Giddens 1990: 21). Individuando poi due elementi nel meccanismo di disaggregazione, e cioè i “segni simbolici” (es. il denaro che trasferisce valore da un contesto all'altro) e i “sistemi competenti” (es. le conoscenze tecniche che possono essere utilizzate in una vasta gamma di situazioni), puntualizza come questi implicino al tempo stesso un atteggiamento di fiducia e un'assunzione di rischio da parte di chi li usa. Di qui il terzo elemento: la riflessività. Proprio perché accorda la sua fiducia e si accolla un rischio, l'uomo moderno è costantemente attento e informato, per restare negli esempi prima accennati, sul valore del denaro o sulla validità della tecnologia, esprimendo in ciò un atteggiamento riflessivo. In altre parole, di fronte a processi sociali globalizzati, l'individuo sviluppa una più elevata capacità di riflessione che lo porta ad accrescere le proprie aspettative riguardo alla realizzazione personale.

Nella sua concettualizzazione della globalizzazione, Giddens si rifà alla classificazione quadripartita già utilizzata per il concetto di modernità, focalizzandosi sulle seguenti dimensioni istituzionali: l'“economia capitalista mondiale”, che si apparenta alla concezione di sistema-mondo capitalista di Wallerstein (1974); il “sistema degli stati-nazione”, che estendono in direzioni globali quel processo di sorveglianza che è garantito allo stato-nazione dalla cooperazione fra stati, dalle organizzazioni internazionali e dall'insieme di informazioni e competenze; l'“ordinamento militare mondiale”, che include il sistema delle alleanze costruito attorno al dominio militare USA e a operazioni di *peace-keeping* ad opera delle Nazioni Unite; la “divisione internazionale del lavoro” e la razionalizzazione dei sistemi di produzione quale conseguenza più evidente dello sviluppo industriale. Nel concludere la sua concettualizzazione, quasi di passaggio, nell'arco di una trentina di righe, l'autore ammette

te un ultimo fondamentale aspetto della globalizzazione, quello “culturale”, inteso soprattutto come opera dei media, su cui «poggiano le varie dimensioni istituzionali che abbiamo menzionato» (Giddens 1990: 63). Un po’ poco, onestamente, o, per usare un commento di Malcom Waters (1992: 52): «Se la globalizzazione della cultura è il determinante assiale del processo, avrebbe meritato un trattamento più rilevante».

Un altro aspetto della modernizzazione, e quindi della globalizzazione, avanzato dal Giddens – il rischio – costituisce il perno dell’analisi del sociologo tedesco Ulrich Beck, contenuta in un suo recente volume, *Che cos’è la globalizzazione?*, ma introdotta da quello che è il suo lavoro più significativo, dal titolo di forte impatto emotivo pubblicato all’indomani del disastro di Chernobyl, *Risikogesellschaft* (1987). In esso l’autore collega originalmente il rischio a un ecologismo antropocentrico: «Il rischio può definirsi come un modo sistematico di affrontare i pericoli e le insicurezze indotte e introdotte dalla stessa modernizzazione» (Beck 1987: 21). Lo sviluppo della società industriale ha fatto sì che negli ultimi decenni del secolo si potesse sostituire alla cosiddetta “società di classe” la definizione di “società del rischio”, laddove la grande protagonista è la minaccia ambientale dal carattere globale, che supera i confini locali e le situazioni possibili da governare attraverso le vecchie regole della conflittualità di classe, dando luogo a una globalizzazione del rischio che ha un carattere di sovranazionalità e supera i conflitti di classe, conducendo ad una sorta di “democratizzazione” scevra da qualsivoglia solidarietà di gruppo o di classe. Nel volume è tuttavia presente un’altra componente della società del rischio che l’autore esprime col “principio di individualizzazione”, da sempre presente all’interno del processo di modernizzazione ed espressosi nella costruzione di alcuni luoghi sociali di difesa, quali la famiglia nucleare, il mercato del lavoro o la democrazia costituzionale. Oggi, in virtù della globalità del rischio, ogni decisione individuale diviene veicolo di rischio e sfocia in situazioni affatto nuove nelle quali vengono instaurate forme familiari inedite, modalità differenti di rapporto lavorativo, nuove dinamiche sul piano dell’azione politica e sul ruolo della scienza.

È quest’ultimo aspetto, l’“individualizzazione”, che ci consente di introdurre fra gli studiosi della società del rischio anche il sociologo, recentemente scomparso, Niklas Luhmann, che ha dedicato alcuni suoi studi (1989 e 1996) alla formulazione di alcune tesi sull’argomento. Partendo dalla distinzione

fondamentale fra pericolo e rischio, secondo la quale un evento dannoso è un pericolo se dipende da un fatto esterno, ma diventa rischio se è imputabile a una nostra decisione, egli sottolinea l'aspetto dell'accresciuta capacità dell'individuo e della società di gestire il proprio futuro attraverso procedure decisionali articolate. Tuttavia, se è vero che il futuro sempre più dipende dalle nostre decisioni, sostituendo il rischio al pericolo, è altrettanto vero che i pericoli non sono in diminuzione ma scaturiscono sempre più dalle decisioni prese dagli altri. Mentre quindi diminuiscono i pericoli derivanti dagli eventi naturali, crescono quelli sollecitati dall'evoluzione sociale, la quale però, sventuratamente, si muove senza più alcun criterio che faccia da guida: sono i sistemi sociali che autopoieticamente decidono sulla base delle proprie istanze funzionali.

Procedendo nel nostro cammino di messa a fuoco dei differenti contributi volti alla spiegazione e comprensione di una "società globalizzata", ci occuperemo ora della concettualizzazione di tipo neo-marxista, incentrata sulla considerazione del mondo come un unico sistema economico e perciò, a nostro parere, già all'origine inevitabilmente parziale e riduttiva, in quanto ad esempio espunge il ruolo centrale dei fattori culturali nelle dinamiche sociali. In essa si colloca, quale maggior contributo interpretativo, la *world-system theory* di Immanuel Wallerstein che, se non può ascriversi fra le teorie più recenti, ha contribuito ad animare per diverso tempo il dibattito sulla globalizzazione.

Contrapponendosi alle teorie della modernizzazione, l'autore (1976) ne critica sia l'unità di analisi (con al centro lo Stato-nazione) sia la contrapposizione fra tradizionale e moderno, considerate categorie che si escludono l'un l'altra; sostenendo, al contrario, che la struttura e il funzionamento del sistema mondiale capitalista possono essere compresi solo analizzando quest'ultimo come singolo sistema sociale, come una *économie-monde* (riprendendo un'espressione di Fernand Braudel cui si deve il particolare approccio storico). All'interno del sistema dell'economia-mondo, basata su una divisione del lavoro che tende a differenziare geograficamente i vari subsistemi, egli distingue tre posizioni, occupate da altrettanti gruppi: un "nucleo centrale", costituito dalle moderne società capitaliste; la "semiperiferia", fra cui i paesi socialisti (prima dello sgretolamento dell'impero sovietico), alcuni paesi che si affacciano sul Mediterraneo, ecc.; la "periferia", formata dai paesi meno sviluppati (Wallerstein 1974). Sembra cioè, per dirla con Reinhard Bendix (1987: 48),

che «Wallerstein abbia preso l'analisi di Marx della lotta di classe nazionale e l'abbia impiantata entro una visione internazionale dove i paesi ricchi del mondo, sia capitalisti che comunisti, oggi si trovano a svolgere la parte di una borghesia mondiale, mentre ai paesi poveri spetta il ruolo del proletariato mondiale».

Se a Wallerstein si ascrive il merito d'aver sposato il concetto di *world as a whole*, che gli ha consentito di studiare il mutamento sociale in riferimento a un singolo sistema sociale dalle dinamiche endogene, d'altro canto il suo imponente sforzo di ricostruzione dello sviluppo economico capitalista svela un limite di fondo, ovvero quello di aver postulato una categorizzazione quasi totalmente economica delle relazioni nel sistema-mondo che risente pesantemente di pregiudizi economicistici e materialistici, così da restare imprigionata in un modello schematico che considera le variabili culturali, politiche, dei conflitti etnici o religiosi dipendenti da rapporti economici internazionali, perennemente volti a un'accumulazione senza fine da parte del nucleo centrale del sistema a spese della periferia. In rapporto alla teoria della globalizzazione, quindi, l'insistenza di Wallerstein sulla natura economica dei meccanismi di integrazione geo-sistemica contrasta manifestamente l'idea di globalizzazione secondo la quale non si può prescindere dall'unificazione globale degli orientamenti culturali. Al tempo stesso, l'esistenza di un sistema mondiale non implica di per sé l'unificazione globale che potrebbe verificarsi solo nel caso di incorporazione di tutti gli stati in un sistema-mondo capitalistico.

È quello che, viceversa, dieci anni fa pareva annunciare Francis Fukuyama (1989), facendo discendere dallo sgretolamento del modello bipolare del pianeta l'emergere trionfale e ormai incontrastato del liberalismo come modello unico, punto terminale dell'evoluzione ideologica di ogni società, incentrato sull'universalizzazione del mercato e della democrazia liberale occidentale fino ad adombrare, addirittura, la "fine della storia". Previsione, come è noto, smentita quasi subito: una volta cessata l'euforia e il sogno sul nuovo ordine mondiale, il brusco risveglio fu provocato dall'emergere irrefrenabile e purtroppo assai violento di quei particolarismi locali, a carattere etnico, religioso o nazionalistico che erano rimasti per tanti anni come congelati all'interno del bipolarismo.

Da questo punto di vista, una variante nettamente divaricata rispetto all'ipotesi di Fukuyama, dalla prospettiva eminentemente culturale e per certi

versi più realistica, è quella di Samuel P. Huntington (1993: 22), caratterizzata da “scontri fra civiltà”.

La mia ipotesi è che la principale fonte di conflitti, in questo mondo nuovo, non sarà essenzialmente ideologica o essenzialmente economica. Le grandi divisioni dell'umanità e le principali fonti di conflitto saranno culturali. Gli stati-nazione continueranno a svolgere un ruolo primario nelle vicende internazionali, ma i principali conflitti della politica globale vedranno di fronte nazioni e gruppi appartenenti a civiltà diverse. Lo scontro fra civiltà dominerà la politica mondiale. [Tali civiltà, intese come entità culturali costituite in particolare intorno a religione, tradizione, lingua, e costume], includono l'Occidentale, la Confuciana, la Giapponese, l'Islamica, l'Induista, la Slavo-Ortodossa, la Latinoamericana e forse l'Africana. (Huntington 1993: 25)

Di fronte ad affermazioni così nette e contro corrente, da parte di un politologo accreditato come Samuel P. Huntington, il dibattito che ne è scaturito non poteva che essere vivace e assai ampio (AA. VV. 1993). Finita la Guerra Fredda e crollato il muro di Berlino sembra ora destinato a salire alla ribalta un “altro muro” (scrivevamo nel 1990),

in ombra negli ultimi secoli tanto da sembrare oramai dimenticato, ma che, fino a oltre la metà del XVI secolo, aveva rappresentato per l'Europa cristiana “la frontiera” da difendere. Questo antico muro taglia orizzontalmente il Mediterraneo, attraversa il Mar Nero, sale verso Nord lungo l'ansa del Volga, perdendosi poi lungo la steppa dei Chirghisi e oltre gli Urali, così da dividere il mondo cristiano da quello musulmano. (Scidà 1990: 58-59)

Anche per Samuel Huntington sono proprio i rapporti fra la civiltà occidentale e le civiltà islamiche (i cui ritmi di crescita demografica costituiscono il fattore di maggiore instabilità per la forte pressione migratoria esercitata verso i mercati del lavoro occidentali che continuerà ancora presumibilmente per oltre due decenni) e asiatiche (in particolare quella cinese) che si presentano oggi come più delicati e potenzialmente rischiosi. In questa visione realista dall'accento etico-valoriale si rinviene in Huntington una matrice weberiana, benché i contorni troppo netti attribuiti alle differenti civiltà, come fossero blocchi monolitici in urto fra loro, suonino come un'eccessiva semplificazione di una realtà più complessa, ove ad esempio i confini fra le civiltà sono permeabili rendendo possibile un rimescolamento oppure ove possono emergere particolarismi, deviazioni, posizioni estreme in grado di sconvolgere dall'in-

terno una supposta unitarietà. L'identico schema degli assassinii politici degli ultimi tempi si rivela, a tal proposito, quasi emblematico: non a caso, infatti, il premier israeliano Rabin è stato assassinato non da terroristi palestinesi ma da estremisti israeliani e così pure il presidente Sadat fu ucciso non da terroristi israeliani ma da estremisti arabi e, tornando indietro nel tempo, Gandhi non fu ucciso dagli inglesi, ma da un fanatico indù.

In relazione alla globalizzazione, ci si deve chiedere tuttavia, proprio come ha fatto il giornalista François d'Alañon in un'intervista a Samuel Huntington ("La Croix" del 21-22/1/1996): «la globalizzazione e l'interdipendenza non contribuiscono a ridurre il rischio di uno scontro fra civiltà»? La risposta ottenuta ci pare utile a chiarire il pensiero di questo studioso:

Il processo di globalizzazione crea delle crisi di identità nelle società occidentali così come nelle società musulmane. L'emergere di una economia globale, senza più frontiere, minaccia le identità nazionali e la coesione interna degli stati-nazione. Le società industrializzate sono sempre più divise tra coloro che si arricchiscono e partecipano a questo processo, e gli altri che ne sono esclusi. In tutto il mondo, e non solamente nei paesi musulmani, la religione ritorna come una forza potente.

La colonizzazione della vita quotidiana

Il cambiamento sociale qui evocato con scarni tratti rappresenta per molti versi una realtà concreta e significativa di discontinuità rispetto alle precedenti forme di relazioni sociali caratterizzate per lo più da un continuum di gradienti fra le due modalità polari rese celebri da Ferdinand Tönnies con l'enunciazione dei concetti idealtipici di *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*. Lasciando da parte le riflessioni *ante litteram* di Tönnies, ci pare utile rilevare come il tendenziale annullamento della dimensione spazio/temporale sia un'esperienza largamente banale anche se, spesso, non adeguatamente percepita. Ciò fa sì che la maggior parte delle analisi di questo fenomeno si concentrino sulla sola dimensione macrosociologica tendendo di fatto a trascurare la dimensione microsociologica, parte tutt'altro che secondaria, per altro, di esperienze assai comuni alla vita delle persone.

Sergio Scamuzzi (1996:108) osserva come la caduta della frizione spazio/temporale sia rappresentata

icasticamente dai tabelloni di qualsiasi grande Borsa, come dalla cronaca “in tempo reale” delle guerre; in qualsiasi grande supermercato il mondo è a disposizione del consumatore a colpo d’occhio, è sufficiente porre attenzione alla varietà delle etichette made in ...; al tocco del telecomando di un televisore collegato a una parabola per ricevere i segnali dei satelliti, le lingue del mondo si alternano rapidamente e i pubblici locali si mescolano; lo stesso accade alla navigazione, mondiale e di pochi istanti, dell’utente di una rete telematica ricevuta con un banale personal computer dotato di modem attaccato alla linea telefonica domestica.

Il fenomeno delle migrazioni internazionali è una delle conseguenze più vistose del dissolvimento dei confini spaziali stimolato dalla rivoluzione mobiletica. La drastica caduta della frizione dello spazio, infatti, ha prodotto il moltiplicarsi dei flussi umani nell’intero pianeta, e ha portato al confronto diretto popoli con culture, storie, religioni molto diverse tra loro; in alcuni casi disposti ad abbandonarle, in altri pronti a difenderle strenuamente, anche a costo di provocare attriti e rivendicazioni. Sono queste reazioni opposte, per lo più dettate dal proprio patrimonio culturale, di fronte alla comune condizione di “dislocazione” (*homelessness*), cioè di persona senza un centro né una dimora a cui ancorarsi vuoi sul piano del territorio vuoi sul piano della trama di interrelazioni comunitarie, che vede una crescente quantità di esseri umani classificati amministrativamente sotto molteplici etichette: migranti, rifugiati, clandestini, ecc. (Pollini e Scidà 2004).

In un simile panorama della vita quotidiana ci pare utile mettere a confronto due osservazioni di altrettante studiose che nella loro semplicità hanno il pregio di segnalarci come l’esperienza della compressione della dimensione spazio/tempo sia da un lato una realtà sociale assai comune, di ogni giorno, ma anche che essa può essere vissuta oggi in modo assai differenziato. A questo proposito, la sociologa Egeria Di Nallo (1992: 80-81), che vive a Bologna, ci offre una comune osservazione autobiografica non priva però di profondità:

Domani io sarò a Roma, ma non mi sentirò di essere “da un’altra parte”, sarò semplicemente a Roma; e sarà come essere qui, perché ormai c’è una tale velocità e facilità di spostamento per cui spesso quando parliamo, pensiamo, agiamo, lo facciamo a spazi unificati. Quando un mio interlocutore mi racconta i suoi spostamenti, abitualmente la mia attenzione tende a non registrarli, perché sostanzialmente non perderò mai il contatto con lui sia per la velocità degli spostamenti, sia per la capillarità delle comunicazioni e se avrò bisogno di lui sarà all’incirca come se non fosse mai partito.

Allo stesso modo avviene, infatti, che singoli attori sociali o gruppi, sia pure collocati agli estremi confini della terra, e perfino semplici eventi accaduti in lontanissimi luoghi sconosciuti, entrino virtualmente in contatto e interagiscano attraverso il sistema delle comunicazioni. In tal modo le relazioni sociali di ogni attore sociale paiono liberate dalle concrete e dirette forme d'interazione del circoscritto ambiente locale, comunitario, con le sue relazioni *face to face*, di controllo di vicinato, ecc., non di rado vissute come opprimenti. Esse invece sembrano oggi potersi librare liberamente in una sempre meno definita collocazione spazio-temporale che crea l'illusione di vivere sempre in tempo reale con per di più il dono dell'ubiquità.

Queste non facili e, come si è detto, tutt'altro che omogenee condizioni dell'odierna convivenza umana ci consentono così di incontrare da un lato situazioni umane immerse in un estremo localismo e, poco più in là, altre di assoluto universalismo che finiscono poi con il tradursi sul piano culturale in un incredibile radicamento particolaristico per gli uni e, all'estremo opposto, nel più assoluto sradicamento da ogni dimensione sia territoriale che di relazioni comunitarie per gli altri. Questa polarità ci è acutamente raccontata da Agnes Heller (1994: 381-82) che, un po' come se riflettesse a voce alta, ci descrive due suoi fortuiti incontri, senza alcuna apparente importanza, che finiscono però per configurare egregiamente proprio due modi idealtipici di essere, dai caratteri ben polarizzati.

Una trentina di anni fa - racconta l'autrice - conobbi un signore di mezza età, proprietario di una piccola trattoria a Campo dei Fiori a Roma. Dopo una piacevole conversazione gli chiesi di indicarmi la strada più breve per Porta Pia. «Mi spiace, non posso aiutarla» mi rispose. «Il fatto è che in tutta la mia vita io non mi sono mai allontanato da Campo dei Fiori». Una quindicina di anni più tardi, a bordo di un Jumbo in rotta per l'Australia, mi trovai a conversare con la mia vicina, una signora di mezza età, su questioni politiche all'ordine del giorno. Emerse che lavorava per un'azienda attiva nel commercio internazionale, che parlava cinque lingue e possedeva tre appartamenti in tre posti diversi. Ricordando la confidenza del proprietario della trattoria, le rivolsi l'ovvia domanda: «Dove si sente a casa?». Si ritrasse e dopo un po' rispose: «Forse dove vive il mio gatto».

Queste due persone vivevano evidentemente in mondi completamente diversi. Per il primo, la Terra aveva un centro e si chiamava Campo dei Fiori, il posto in cui era nato e pensava di morire; egli era profondamente legato a un luogo – si potrebbe dire quasi in modo “monogamico” – un luogo che lo congiungeva a una tradizione. Il suo legame si estendeva dal passato remoto, il passato del Campo, fino a un futuro che andava al di là

del suo, il futuro del Campo. Per la seconda, la Terra non aveva un centro; viveva in differenti luoghi, senza alcun pathos, quasi in una relazione “poligamica”. Per lei non faceva alcuna differenza il posto in cui si trovava. La mia domanda la sorprese perché il concetto così pregnante di “casa” non aveva in apparenza alcun senso per lei. Ciò era attestato dalla sua risposta volontariamente o involontariamente ironica. Finché esisterà qualcosa chiamato casa, è ovvio che il nostro gatto vivrà proprio lì, nella nostra casa. Quando la mia interlocutrice ha detto, rovesciando i termini, che «la mia casa è dove vive il mio gatto», ha de-costruito pertanto il concetto di “casa”. La sua “poligamia” geografica simboleggiava qualcosa di inquietante (*unheimlich*), e cioè l’abbandono della tradizione forse più antica dell’*homo sapiens*, quella che privilegia un posto, o certi posti, rispetto a tutti gli altri.

I due emblematici personaggi presentatici da Agnes Heller non devono però farci concludere troppo semplicisticamente che il destino della modernità, rappresentato dalla signora del Jumbo, debba necessariamente condurci al totale trionfo dell’universalismo culturale, all’omologazione dei comportamenti e a tutto ciò che ne segue e nemmeno che debba sfociare ineluttabilmente nella diffusione del relativismo culturale (un mondo che consente una tranquilla e indifferente convivenza della signora di mezz’età con il conduttore della trattoria di Campo dei Fiori). La continua avanzata dell’universalismo mostra, infatti, e ciò sempre più di frequente, il diffondersi di crepe che vanno a intaccare la sua splendente facciata e dalle quali si odono di tanto in tanto levarsi sinistri scricchiolii. È questo un chiaro sintomo dei movimenti sotterranei che pervadono le sue fondamenta ad opera di esasperati gruppi particolaristici sempre in attesa di emergere qua e là, dove trovano le condizioni adatte.

Le rivendicazioni che vengono dagli attori di questi movimenti, infatti, tutto possono essere considerate tranne che il tentativo di dare fiato a un progetto sociale relativistico. Diversamente dal tipico comportamento che immaginiamo proprio del gestore della trattoria di Campo dei Fiori, molti gruppi particolaristici fanatici non accetteranno – per restare a questo esempio – di poter preparare e servire piatti della tradizionale gastronomia romana se collocati a fianco di altri servizi pubblici vocati alla cucina cinese o al fast food. Poter comprare e vendere “di tutto dappertutto” è infatti il modello aureo di condotta relativistica per un servizio commerciale in un’epoca di globalizzazione. Il padrone della trattoria si potrà certamente irritare quando, a seguito della normativa dell’Unione Europea dettata dai rischi connessi alla mucca pazza, gli verrà vietata la preparazione e la vendita della pajata in graticola, delle

animelle saltate in padella o della testina di manzo nel bollito, ma non lo riterà un annullamento della sua personale identità, sia pure solo professionale: in fin dei conti potrà sempre preparare dei carciofi alla giudia o delle penne all'arrabbiata. Al contrario, quando i nuovi o antichi movimenti particolaristici rivendicano «le proprie radici (culturali, storiche, biologiche o di altro genere), che spesso vengono proiettate in avanti come identità futura, non si afferma certo ciò che è “relativo”, ma semmai qualcosa che ha i caratteri di un “assoluto” (di ciò che è non negoziabile)» (Donati 1996: 107).

Ogni singolo attore, benché sottoposto a notevoli influenze esterne dettate dalla logica della rivoluzione mobiletica, mantiene, almeno in teoria, ampi margini di libertà che può utilizzare assecondando o contrastando la propensione dello stesso sistema sociale alla mobilità. Per fare un solo esempio, sono opzioni fondamentali in questo senso la scelta del luogo dove abitare e di quello di lavoro, sebbene si debba subito riconoscere che solo molto di rado queste sono effettivamente il risultato di una libera scelta (la possibilità di attivare un preciso *entitlement*). Come osserva infatti Werner Rothengatter (1995: 4), «mentre i costi della casa sono saliti decisamente negli ultimi decenni, i costi dell'auto sono scesi. Questo fatto ha favorito la tendenza al trasferimento delle abitazioni nei sobborghi dove i prezzi sono più bassi e ciò incide sull'aumento del pendolarismo».

Se la scelta assunta, libera o coatta, ha orientato l'attore del nostro esempio a optare per un'abitazione periferica e/o il lavoro trovato è allocato in una zona industriale lontana dal centro urbano, si rende necessario un mezzo di trasporto. In questo caso è molto probabile che venga privilegiata, per quanto possibile, la scelta di un'auto privata, anziché l'uso di un mezzo pubblico, anche perché l'automobile è simbolicamente associata a valori e modelli culturali tipici della società della rivoluzione mobiletica come la tecnologia di punta, la velocità, il risparmio di tempo, l'affermazione della libertà e dell'indipendenza. Inoltre il possesso di un'auto è ancora molto di frequente identificato secondo i tradizionali canoni della società industriale con il prestigio, il livello di vita e lo status sociale (Nijkamp, Reichman e Wegener, 1990).

Come hanno segnalato da tempo molteplici indagini, l'auto ha sempre finito con l'assumere significati che vanno ben oltre la sua utilità funzionale per andare a ricoprire disparati significati psicologici, in particolare: di forza per gli adulti di sesso maschile, di emancipazione per le donne, di rito di pas-

saggio nel mondo degli adulti per i giovani. Ma non è tutto. Le stesse ricerche empiriche hanno rilevato come l'acquisto di un'auto si traduca normalmente in un crescente aumento dei chilometri percorsi, ben oltre quelli necessari per recarsi al lavoro e ritornare a casa. È questo il risultato dunque non solo dell'opzione operata a favore dell'abitazione in periferia, ma anche dettata dalla configurazione della struttura e dello stile di vita urbano: gli acquisti al supermercato richiedono un mezzo di trasporto personale, lo stesso vale per accedere agli uffici pubblici generalmente situati nel centro, come per gli spostamenti fuori città durante i weekend, ecc. Di fatto, una volta acquistata una vettura, si tende a non prendere più in considerazione l'uso dei mezzi pubblici; tale tendenza, inoltre, è moltiplicata dalla mutata struttura familiare che vede diminuire incessantemente la percentuale delle famiglie numerose che potevano, eventualmente, servirsi dello stesso mezzo di trasporto privato, mentre cresce il numero dei single, il che si traduce ineluttabilmente in un drastico aumento del numero delle auto pro capite.

Detto ciò, non può non sorprendere, come hanno del resto osservato i sociologi Peter Freund e George Martin (1993), la benevola negligenza con la quale gli studiosi di scienze sociali hanno in buona misura trascurato di studiare la diffusione capillare in tutto il mondo e soprattutto l'impatto decisivo che un mezzo di trasporto, come l'automobile privata, ha avuto e continuerà, presumibilmente, ad avere ancora a lungo sulle forme di funzionamento e di organizzazione delle società contemporanee. In direzione opposta a questa osservazione, naturalmente, possono anche essere segnalate eccezioni rilevanti, benché nel complesso poco frequenti. Basti ricordare, a mero titolo esemplificativo, l'importante contributo offertoci da uno studioso come Norbert Elias, che ha dedicato un saggio lucido e approfondito all'influenza del processo di tecnicizzazione sulla civilizzazione, mettendo a fuoco nella sua analisi due fondamentali stadi dello sviluppo dei mezzi di trasporto passeggeri: l'avvento prima delle automobili e poi degli aerei. Sono questi – osserva Norbert Elias – fenomeni di tipo evolutivo del progresso tecnico, in quanto in grado di determinare trasformazioni sociali non pianificabili e ampiamente soggette a rischi ma anche a perfezionamenti. Così la sua analisi si volge, sulla base di dati statistici internazionali relativi agli incidenti stradali nel periodo 1950-1990, a differenziare il processo di motorizzazione civile in direzione di una civilizzazione fondata sull'autoregolazione degli individui, da quello di

decivilizzazione segnalato dalla crescita dei decessi determinati da incidenti stradali.

Per fare ancora un'ultima osservazione sull'uso delle automobili private intese come fondamentale strumento di mobilità delle persone, non bisogna ritenere, visti i crescenti costi sociali e ambientali, che tale tendenza sia ineluttabile o non contrastabile. Al contrario, non si può escludere che gli ambigui valori prima ricordati associati all'automobile potrebbero conoscere in futuro un graduale ridimensionamento e relativo mutamento, soprattutto qualora non fossero introdotti drastici miglioramenti riguardo alla tutela ambientale, alla sicurezza e alla rapidità della circolazione. In questo caso, i mezzi di trasporto collettivi come gli aerei e i treni ad alta velocità, che già conoscono crescenti consensi, potrebbero acquisire ulteriori chances di successo.

L'esperienza del quotidiano tende tuttavia spesso a sfuggire dai suoi confini microsociologici, offrendo occasioni di riflessione e teorizzazione su un piano più propriamente macrosociologico. Assai nota è, ad esempio, la tesi di Ritzer sulla società McDonaldizzata, ove il riferimento emblematico è costituito, appunto, dalla diffusione a livello globale della nota catena di fast-food americana. La tesi, asserisce l'autore, deriva direttamente dalla teoria weberiana del processo di razionalizzazione occidentale cui è praticamente impossibile sfuggire, sostituendo tuttavia al paradigma weberiano della burocrazia quello del ristorante fast-food. In altre parole, McDonald's combinerebbe i principi della burocrazia con quelli della catena di montaggio e del management scientifico, dando luogo a un modello particolarmente efficace del processo di razionalizzazione, dalle caratteristiche "inesorabili": nella sua espansione spaziale, applicabile ad altri contesti sociali e affaristici, dalla salute all'educazione, all'intrattenimento, esportabili in tutto il mondo; nella sua dimensione temporale, in grado di organizzare tutto quanto precede e segue la nascita e la morte dell'uomo. La McDonaldizzazione, quindi, per usare una definizione dall'autore (1996: 293), sarebbe «il processo attraverso il quale i principi del ristorante fast-food domineranno sempre maggiori settori della società americana, come pure del resto del mondo», a causa essenzialmente della predominanza nella società degli interessi materiali, ma anche dell'atteggiamento culturale che insegue i cambiamenti della società americana. Un certo cinismo e un'eccessiva semplificazione paiono infine portare l'autore a trarre le sue conclusioni, secondo cui essenzialmente due sono i tipi di resistenza che

possono opporsi a tale modello. Innanzitutto quelle di carattere individuale, legate cioè a scelte alternative nella vita quotidiana nelle società occidentali; secondariamente quelle di carattere locale, legate a economie e culture marginali, tagliate inevitabilmente fuori dal processo.

Di fronte a una considerazione, a nostro parere troppo scettica riguardo alle capacità di resistenza e di tenuta delle culture altre rispetto al modello americano contemporaneo, viene naturale avanzare l'ipotesi di un futuro nel quale si assisterà a un lungo periodo di coesistenza, realisticamente punteggiato da momenti di conflitto e tensione, fra le spinte verso l'omologazione e le contropunte per la difesa delle diversità culturali, nella continua ricerca, nella migliore delle ipotesi, di forme di globalizzazione sostenibile nelle quali l'umano sociale cooperi con il sociale non-umano. L'opposizione e la resistenza alla globalizzazione, intesa qui come annullamento delle diversità, non rappresenterà mero residuo del passato, se concordiamo con Giddens (1990: 77) quando afferma che «la modernità non è il contrario della tradizione, è la riformulazione, la riorganizzazione, il nuovo inquadramento della tradizione attraverso l'autocomprensione delle circostanze sociali in cui viviamo».

L'economia concreta e la società globale

In quest'ultimo paragrafo tenteremo di presentare criticamente alcuni aspetti di decisa discontinuità che sono emersi nel mondo dell'economia delle società occidentali negli ultimi due o tre decenni e che stanno creando un crescente distacco dei meccanismi e delle regole dell'economia dalla vita sociale delle persone. Alla fine degli anni '80, il sistema dell'economia capitalista cambia gradualmente la sua fisionomia. In particolare, negli anni successivi all'ascesa di Margaret Thatcher in Gran Bretagna e Ronald Reagan negli USA, queste economie intraprendono una svolta a carattere neoliberista: tagli della spesa pubblica in particolare in campo sociale, sgravi fiscali e *deregulation*, con conseguente crescita economica e dell'occupazione accompagnata però da una fase di crisi che penalizza le fasce più deboli della popolazione, come pure i settori economici più marginali e arretrati.

Nel sistema economico capitalista si assiste al graduale ma inarrestabile declino, in particolare nelle economie più industrializzate, del modello d'im-

presa fordista (incentrato cioè su aziende di grandi dimensioni verticalmente integrate). Una simile scelta è ampiamente determinata dal rapido insorgere di molteplici tensioni nel mercato globale, fra le quali non possono non essere menzionati i persistenti scioperi operai a partire dalla fine degli anni '60, le fluttuazioni monetarie causate dall'abolizione del *dollar standard* nel 1971 e gli scompensi che seguirono i due *shock* petroliferi del 1973 e 1979. È così che gradualmente il settore industriale va riconvertendosi seguendo le vie del decentramento e dell'internazionalizzazione (Piore e Sabel 1987), ma anche del ridimensionamento degli stabilimenti e della loro ristrutturazione in termini di maggiore qualità e flessibilità (sia con riferimento all'organizzazione del lavoro, sia alla tecnologia utilizzata, sia all'offerta dei prodotti finiti).

Si avvia così una fase di transizione economica che vede il passaggio di economie, in precedenza decisamente guidate da politiche che erano per lo più espressione degli stati nazionali (i quali godevano di un ampio consenso incentivato da diffuse politiche di *welfare*), a economie sempre più complesse, decentrate, reticolari, fondate su forme di lavoro molto più precarie che in passato, alle quali si accompagna un alleggerimento delle politiche di *welfare* a causa della loro oggettiva insostenibilità, in particolare in ordine agli equilibri della finanza pubblica. L'economia italiana, venendo da una storia parzialmente diversa, presenta un profilo per certi aspetti *sui generis*, ampiamente determinato dalla congenita e perdurante debolezza di un'ideologia di mercato caratterizzata da un capitalismo che, troppo di sovente, vive in stretta simbiosi con l'azione dello Stato e della politica. Il sistema economico italiano è costituito da una miriade di piccole e medie aziende e di banche locali con scarsissima capacità d'interdizione sulla politica, mentre poche grandi aziende e grandi banche godono di un elevato potere e di un'ampia influenza politica. Merita precisare, come ha scritto Giancarlo Galli (2006), che l'impressione che se ne ha non è quella di avere a che fare con "poteri forti", in grado cioè di imporre la propria strategia e visione delle cose, bensì con "poteri deboli", poveri di prospettive e che per lo più si limitano a subire il declino economico italiano. Non di meno, una condizione dualistica configura in Italia un'economia di mercato con un profilo decisamente asimmetrico, per cui i vari attori economici grandi e piccoli si trovano a giocare la loro partita tutt'altro che ad armi pari, in particolare relativamente all'accesso più o meno agevolato al credito, tanto che le conseguenze sarebbero ancora più serie e paralizzanti se

non persistesse un ruolo diffuso, e talvolta vitale, delle piccole banche locali.

Il sistema economico italiano ha conosciuto così, nell'ultimo ventennio, una modalità di adattamento al mutamento globale caratterizzata dal fatto che economia e politica paiono decisamente interconnesse l'una all'altra (nonostante l'ondata liberista, almeno a parole, sembri dover trionfare), tanto che i loro fini non risultano sempre chiaramente distinguibili. L'ascesa al governo (1994) di un leader come Silvio Berlusconi, che presenta un'insolita biografia nel panorama politico italiano, ha contribuito ad accentuare la convinzione di una forte commistione di un potere che è insieme politico ed economico. Tale modello ha finito col tempo per diffondersi anche presso altre parti politiche, con l'esito complessivo di rendere centrale nell'opinione pubblica italiana il dibattito sulla cosiddetta "questione etica", dal quale deriva, con riferimento alle concrete attività economiche, il bisogno crescente di introdurre nuove *authority* e di stabilire un codice etico. Si tratta di un'ondata "moralizzatrice", per la verità non nuova in Italia, che riecheggia, per certi versi, quella della cosiddetta Tangentopoli del 1992. Merita rilevare da ultimo che il fenomeno che intacca l'economia di mercato non è solo italiano, ma risulta, in realtà, abbastanza presente in tutte le economie coinvolte dal dirompente processo di globalizzazione. Il sistema capitalistico industriale della grande impresa finisce col presentare un po' ovunque un nuovo profilo, plasmato prima dalla crisi del modello di produzione fordista e poi dall'ondata globalizzante tradottasi, in particolar modo nelle economie dove prevale il modello capitalista anglosassone, in una drastica rottura dei legami tra l'insediamento produttivo e il suo territorio, ivi compresa la popolazione in esso insediata. L'economia conosce, in altre parole, un processo di *disembedding* (ovvero di "scollamento") dalla società.

Questo processo è stato accompagnato, ma sarebbe forse più esatto dire che è stato reso più agevole, da una sorta di distacco fra l'economia finanziaria e l'economia concreta. In altri termini, è sembrato di frequente non solo che l'obiettivo tradizionale del vecchio capitalismo produttivo, basato su assunzione di rischi e spirito d'intraprendenza imprenditoriale, venisse tradito vedendo gli investimenti rifugiarsi nel comodo settore dei servizi protetti, ma addirittura che fosse pesantemente condizionato da obiettivi di tipo speculativo tipici del capitalismo finanziario. Difatti, non solo la logica de *Il capitale finanziario* di Hilferding ma perfino quella del "capitale manageriale azionario", come lo ha definito di recente Luciano Gallino (2005), sembra soppiantare quella

più vecchia rappresentata da *Il capitale* di Marx. Nei fatti si è assistito a una crescente e molto concreta convergenza d'interessi fra proprietari-azionisti e alta dirigenza, ampiamente favorita dalla diffusa modalità di remunerazione di quest'ultima che risulta vieppiù variabile in relazione ai risultati conseguiti. Come segnala Ronald Dore (2005), se si considera la remunerazione degli amministratori delegati delle migliori 100 imprese americane selezionate annualmente dalla rivista *Fortune*, si può rilevare come nel 1970 questa superasse di 39 volte la retribuzione di un dipendente medio, mentre oggi lo supera le 1000 volte. I compensi per l'alta dirigenza di un'impresa sono, infatti, sempre più frequentemente costituiti in tutto o in parte da partecipazioni agli utili e/o all'attribuzione del diritto di sottoscrivere a un prezzo predeterminato pacchetti di azioni dell'impresa di futura emissione. Se l'emissione andrà a buon fine, queste cosiddette *stock option* saranno rivendute dai manager a un prezzo molto maggiore di quello predeterminato. Ciò del resto è proprio quello che l'assemblea degli azionisti che ha stabilito le modalità di remunerazione dell'alta dirigenza si aspetta, contando sulle capacità della dirigenza di cui dispone, ma che deve adeguatamente remunerare. È comprensibile dunque che non pochi esponenti dell'alta dirigenza siano incentivati, da un lato, a trascurare la massimizzazione dei profitti d'impresa (di regola sistematicamente coniugati a uno sviluppo stabile e prolungato della stessa) per privilegiare, dall'altro, la massimizzazione del valore delle quote detenute dai proprietari-azionisti e dei loro dividendi nel breve periodo, nonché naturalmente le plusvalenze derivanti dal sistema di remunerazione connesso alle *stock option* riservate al top management.

Alla tradizionale strategia d'impresa, che generalmente ruota sulla salvaguardia di una molteplicità d'interessi, quali la difesa e la valorizzazione delle proprie competenze, la promozione del capitale umano e la salvaguardia dell'ambiente circostante e della collettività ivi insediata, vengono sostituendosi una serie di tecniche che, nel breve periodo, possono offrire opportunità di generare utili spesso molto rilevanti, come fusioni, acquisizioni, licenziamenti, *insider trading* e manipolazioni di bilancio. È forse superfluo osservare come proprio dall'esasperazione di tali comportamenti siano derivati in tempi recenti l'insorgere di scandali e crisi finanziarie, oltre che il diffondersi di una crescente tolleranza tra l'opinione pubblica per le disuguaglianze, che si accompagnano al declino dei sentimenti di solidarietà.

Non bisogna pensare, tuttavia, che la contrapposizione fra il vecchio modello e il nuovo si esaurisca essenzialmente con la dicotomia fra grande e piccola dimensione degli stabilimenti, cioè su fattori strutturali (Becattini, Bel-landi, 2002). Nell'esperienza di sviluppo dell'industria italiana, ove la grande dimensione è tradizionalmente ben poco presente, ad esempio, appaiono forse ancora più determinanti quelli che si è soliti definire i fattori immateriali. Con questa formula ci si riferisce alle reti di relazioni che si possono instaurare fra le diverse unità produttive insediate nel medesimo territorio, dalle quali spesso fiorisce innovazione e ulteriore sviluppo. Inoltre, la vocazione culturale del territorio, cioè il suo senso d'identità, ha quale effetto collaterale quello di generalizzare certe regole di comportamento economico, come pure uno stile di relazioni personali, che generano nel mercato un clima di fiducia diffusa. La coesistenza di quest'insieme variegato di fattori è oggi generalmente qualificato come capitale sociale ed è fra l'altro alla base della fioritura, in particolare nel ventennio 1975-95, dei cosiddetti distretti industriali italiani. Questi sono stati definiti dal loro maggiore interprete (Becattini 2000: 58-59) come «entità socio-territoriali caratterizzate dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali. Nel distretto ... la comunità e le imprese tendono ... a interpretarsi a vicenda». Oggi, d'altra parte, appare sempre più evidente come non sia più sufficiente, a differenza del passato, un generico legame territoriale tra imprese e attività simili, bensì sia necessario, se i distretti vogliono persistere e soprattutto progredire, che le aziende operanti in un determinato territorio si consorzino intorno a centri produttivi e organizzativi di servizi, in modo che, pur salvaguardando l'autonomia di ogni impresa, diverse attività vengano unificate, consentendo di acquisire tecnologie di punta.

La nuova fisionomia emergente dell'economia di mercato è letta non di rado in modo inesatto e talvolta addirittura allucinato. Troppo di sovente si dimentica di sottolineare i significativi vantaggi sociali generati dalla globalizzazione come, ad esempio, lo straordinario abbattimento dei prezzi di non pochi prodotti di largo consumo, grazie anche alle nuove tecniche distributive delle merci, nonostante la fine dell'era delle aspettative crescenti e delle certezze occupazionali porti i cittadini produttori a confondersi sempre più con la massa di consumatori che chiedono alla classe politica di essere tutelati,

lavorando alla creazione di una società *low cost* (Gaggi, Narduzzi 2006). Parimenti si va diffondendo l'impressione che sia lo stesso sistema capitalistico a incontrare serie difficoltà. Scandali finanziari, manager corrotti, mercati azionari inaffidabili (perché irrispettosi dei corretti meccanismi di mercato) hanno drammaticamente guadagnato la ribalta nei media a ritmi preoccupanti un po' dappertutto e particolarmente nelle società più sviluppate – da Enron a Parmalat a Worldcom, per citare solo i casi forse più eclatanti – mostrandoci un volto patologico del capitalismo che, riecheggiando Marx, pare destinato a divenire fisiologico. Nell'odierno capitalismo l'impresa appare, in buona sostanza, irresponsabile. «Si definisce irresponsabile – scrive Luciano Gallino (2005) – un'impresa che al di là degli elementari obblighi di legge suppone di non dover rispondere ad alcuna autorità pubblica e privata, né all'opinione pubblica, in merito alle conseguenze in campo economico, sociale e ambientale delle sue attività». Tale impresa sarebbe cioè incapace di proteggere adeguatamente sia i piccoli risparmiatori che in essa hanno riposto la propria fiducia, sia i propri dipendenti (e le loro famiglie), ai quali deve la propria riuscita. L'esito negativo, purtroppo, non è solo questo ma vi è dell'altro: i comportamenti sleali e/o illegali non colpiscono solo i risparmiatori ingannati e la lealtà dei dipendenti tradita, ma una delle più rilevanti risorse strategiche per l'azione economica, in dotazione – sia pure in diversa misura – a ciascuna società nazionale: la fiducia sulla quale si basa il complesso di relazioni e di scambi che chiamiamo mercato e che rende dinamica un'economia.

Il clima di incertezza riguardo al futuro e di sfiducia in merito alle correnti aspettative di sviluppo del Paese, ampiamente diffuso nel mondo economico, tende naturalmente a essere assorbito dall'intera vita sociale, che diviene, di fatto, sempre più molecolare e disarticolata, sottoposta com'è alle pressioni dei maggiori gruppi d'interesse economico, le cui scelte operative, a loro volta, generano nuove forme di precarietà e di esclusione sociale nella popolazione. L'esito complessivo è un allarme ben noto, lanciato da Ralf Dahrendorf oltre dieci anni fa (1995), quando cercò di avvisarci che l'obiettivo di far quadrare il cerchio fra benessere economico, coesione sociale e libertà politica sembrava allontanarsi sempre più.

Sebbene un clima di sfiducia e pessimismo appaia oggi dominante nell'economia di mercato, non bisogna trarre conclusioni affrettate: la storia dell'economia capitalista, che - merita ribadirlo - si fonda su regole e fiducia, ci

insegna che, al di là dei numerosi errori in cui è incorsa, ha sempre mostrato di sapere correggersi superando così le patologie ed evitando che queste divenissero fisiologiche. Le società a capitalismo maturo, oscillando fra la centralità attribuita al ruolo dello Stato e quella riconosciuta al mercato, sono state, in altri termini, capaci di produrre di volta in volta antidoti efficaci che hanno assunto la forma di norme e comportamenti più corretti, adeguati ai mutamenti storici. Va inoltre osservato che l'omologazione delle economie come conseguenza della globalizzazione è una visione tanto inesatta quanto dominante e tipica dei nostri tempi, sebbene l'esperienza della vita quotidiana ci mostri frequentemente non tanto l'omologazione quanto piuttosto l'esplosione delle differenze. Da un lato l'economia concreta spinge all'unificazione materiale del mondo, mentre dall'altro forze immateriali, ma non per questo meno potenti, come le antiche religioni, le radicate tradizioni locali, la storia e le identità nazionali, agiscono in senso contrario in direzione della difesa dell'irriducibilità culturale del pianeta. La globalizzazione, nelle sue dimensioni economiche, politiche, sociali e culturali, si caratterizza in conclusione come un processo tutt'altro che lineare e omogeneo, presentando al contrario l'insorgere di tratti evidenti di discontinuità quando non addirittura di conflittuale dicotomia. Come ha osservato Michele Salvati (2006:10): «La realtà è che il capitalismo iper-competitivo di questi ultimi due decenni oppone due esigenze sociali che andrebbero temperate: l'esigenza dell'individuo come consumatore e azionista, e la sua esigenza come cittadino che ha a cuore la sicurezza del lavoro e una maggiore eguaglianza».

In altri termini il panorama futuro sembra destinato a essere caratterizzato dalla convivenza di contaminazioni sorprendenti, come ad esempio, inarrestabili sviluppi tecnologici e tensioni verso il trascendente, crescente individualizzazione degli orientamenti delle persone e diffusi *revival* comunitari. La resistenza all'omologazione globalizzante è di sovente cavalcata da movimenti disparati della società civile sia nel Nord (Golinelli 2004) sia nel Sud del mondo (Scidà 1990), oltre che segnalata da attenti studiosi dell'economia in particolare attraverso sistematici studi comparati (Berger e Dore 1998). L'insorgere di fenomeni di resistenza all'ondata dominante non riguardano però soltanto le più ovvie dimensioni politiche, sociali e culturali della globalizzazione, ma anche, non senza qualche sorpresa, alcuni dei differenti pilastri della vita economica che in passato apparivano agli osservatori consolidati e indiscutibili.

Bibliografia

- AA. VV., *Comments: Responses to Samuel Huntington's The Clash of Civilizations?*, in: "Foreign Affairs", n. 4, 1993, pp. 2-26.
- Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Bari, 1998.
- G. Becattini, *Il distretto industriale*, Rosenberg&Sellier, Torino, 2000.
- G. Becattini, M. Bellandi, *Forti Pigmei e deboli Vatussi. Considerazioni sull'industria italiana*, in: "Economia Italiana", n. 3, 2002, pp. 587-618.
- U. Beck, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Mein, 1986.
- U. Beck, *Che cos'è la globalizzazione?*, Carocci, Roma, 1999.
- D. Bell, *The World and the United States in 2013*, in: "Daedalus", n. 116, 1987, pp. 1-30.
- R. Bendix, *Forza, destino e libertà*, Il Mulino, Bologna, 1987.
- S. Berger, R. Dore (a cura di), *Differenze nazionali e capitalismo globale*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- L. Bruni, P.L. Porta (a cura di), *Economics and happiness. Framing the analysis*, Oxford University Press, Oxford, 2005.
- L. Bruni, S. Zamagni, *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- R. Dahrendorf, *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Bari, 1995.
- E. Di Nallo, *Turismo: dalla vacanza all'otium*, in: "Sociologia Urbana e Rurale", n. 38, 1992, pp. 77-84.
- P. Donati, "Post-moderno e differenziazione dell'universale", in: G. De Finis, R. Scartezzini (a cura di), *Universalità & differenza*, FrancoAngeli, Milano, 1996, pp. 106-115.
- R. Dore, *Il lavoro nel mondo che cambia*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- N. Elias, *Technization and Civilization*, in: "Theory, Culture & Society", n. 3, 1995, pp. 7-42.
- P. Freund, G. Martin, *The Ecology of Automobile*, Black Rose Books, New York, 1993.

- F. Fukuyama, *The End of History?*, in: "The National Interest", n. 16, 1989, pp. 3-18.
- M. Gaggi, E. Narduzzi, *La fine del ceto medio e la nascita della società low cost*, Einaudi, Torino, 2006.
- G. Galli, *Poteri deboli. La nuova mappa del capitalismo nell'Italia in declino*, Mondadori, Milano, 2006.
- L. Gallino, *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino, 2005.
- A. Giddens, *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Cambridge, 1990.
- M. Golinelli, *Globalizzazione, resistenza e nuovi scenari urbani*, in: "Futuribili", n. 1-2, 2004, pp. 212-21.
- D. Held, A. McGrew, *Globalismo e antiglobalismo*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- A. Heller, *Dove ci sentiamo a casa?*, in: "Il Mulino", n. 353, 1994, pp. 381-399.
- P. Hirst, G. Thompson, *La globalizzazione dell'economia*, Editori Riuniti, Roma, 1997.
- S.P. Huntington, *The Clash of Civilizations?*, in: "Foreign Affairs", n. 3, 1993, pp. 22-49.
- N. Luhmann, *Comunicazione ecologica*, FrancoAngeli, Milano, 1989.
- N. Luhmann, *Sociologia del rischio*, Bruno Mondadori, Roma, 1996.
- K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Editori Riuniti, Roma, 1969.
- T. McGrew, "A Global Society", in: S. Hall, D. Held, T. McGrew (a cura di), *Modernity and its Futures*, Blackwell, Oxford, 1992, pp. 62-113.
- M. Negrotti, *Internet e la trappola dell'informazione*, in: "Lo Spettacolo", n. 1, 1999, pp. 11-24.
- J. Nettl, R. Robertson, *International Systems and the Modernization of Societies*, Faber, London, 1968.
- P. Nijkamp, S. Reichman, M. Wegener (a cura di), *Euromobile: Transports, communications, and Mobility in Europe*, Grower, Aldershot, 1990.
- T. Parsons, *Evolutionary Universals in Society*, in: "American Sociological Review", n. 29, 1964, pp. 339-57.
- T. Parsons, *Societies: Evolutionary and Comparative Perspectives*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, 1966.

- M. Piore, C. Sabel, *Le due vie dello sviluppo industriale*, Isedi, Torino, 1987.
- J. Pisani-Ferry, *Mondialisation: vrais et faux débats*, in : “Commentaire”, n. 77, 1997, pp. 27-35.
- G. Pollini, *Modernizzazione e globalizzazione: divergenze e convergenze attraverso il contributo di Talcott Parsons*, in: “Dimensioni dello sviluppo”, n. 2, 1997, pp. 33-57.
- G. Pollini, G. Scidà, *Sociologia delle migrazioni e della società multi-etnica*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- G. Ritzer, *The McDonalddization Thesis: Is expansion inevitable?*, in: “International Sociology”, n. 3, 1996, pp. 291-308.
- R. Robertson, *Globalization. Social Theory and Global Culture*, Sage, London, 1992.
- D. Rodrik, *Sense and Nonsense in the Globalization Debate*, in: “Foreign Policy”, Summer, 1997, pp. 19-37.
- W. Rothengatter, *La domanda di mobilità in Europa*, in: “2000 giorni al 2000”, n. 11, 1995, pp. 4-6.
- R. Ruggiero, *Il WTO e la globalizzazione*, in: “Politica Internazionale”, n. 1-2, 1997, pp. 47-50.
- P.L. Sacco, S. Zamagni (a cura di), *Complessità relazionale e comportamento economico. Materiali per un nuovo paradigma di razionalità*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- M. Salvati, *Reich, Wal-Mart e la mitica Rsi*, in: “CorriereEconomia”, n. 4, 2006, p. 10.
- S. Scamuzzi, “Mondializzazione e localismo”, in: C. Belloni, M. Rampazzi (a cura di), *Luoghi e reti*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1996, pp. 105-117.
- G. Scidà, *Globalizzazione e culture*, Jaca Book, Milano, 1990.
- G. Scidà (a cura di), *Ragionare di globalizzazione*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- I. Wallerstein, *The Modern World-System I*, Academic Press, New York, 1974.
- I. Wallerstein, *Modernization: Requiescat in Pace*, in: A.L. Coser, O.N. Larsen (a cura di), *The Uses of Controversy in Sociology*, The Free Press, New York, 1976, pp. 131-35.
- M. Waters, *Globalization*, Routledge, London, 1995.